



Messina: un'istantanea sull'economia della città

Michele Limosani

Università degli Studi di Messina

5 marzo 2021



1. Premessa

Obiettivo di questo Report è quello di offrire un'*istantanea* sullo stato di salute economico della nostra città soffermando la nostra attenzione sui "fondamentali" del sistema, cioè quelle grandezze economiche sulle quali poggia l'intera costruzione del sistema produttivo locale; guarderemo al motore della macchina, per usare una metafora cara agli appassionati di automobili, trascurando per il momento di considerare, per quanto importanti, la carrozzeria e gli accessori.

La foto del sistema che si propone è quindi un'*istantanea* ed è naturale pensare che "ciò che siamo e osserviamo oggi" sia anche il risultato della storia e delle scelte pregresse di politica economica operate dai vari governi nazionali, regionali e dalla classe dirigente locale. Quanto dobbiamo andare indietro nel tempo per cercare di individuare quegli eventi che continuano a produrre effetti sulla realtà sociale ed economica? La questione è controversa.

Secondo alcuni studiosi non è possibile comprendere l'economia di una città come Messina fuori da una vicenda più generale che riguarda la storica questione meridionale. Esiste nel paese un vivace dibattito sulle origini del dualismo anche grazie a un rinnovato interesse di osservatori, giornalisti e storici che hanno di recente proposto una rilettura del processo di unificazione del Paese. È certamente un dibattito che merita approfondimenti e ulteriori discussioni ma che necessita di competenze di storia economica e una paziente e rigorosa ricostruzione dei fatti alla luce di una consolidata metodologia storiografica. In queste pagine, comunque, eviteremo di addentrarci in questa vicenda.

Certo, penserete, la nostra città non può avere la pretesa di rappresentare l'intera situazione dell'economia del Mezzogiorno! È vero, ma è tuttavia un importante caso di studio; stiamo parlando della tredicesima città d'Italia, una delle sei città metropolitane del Sud d'Italia insieme a Bari, Napoli, Reggio Calabria, Catania e Palermo.

Il Report è pensato per tutti coloro che desiderano ricevere in poco tempo informazioni essenziali sul sistema economico in cui vivono e operano; in modo particolare, tuttavia, si rivolge ai più giovani, a coloro che stanno per assumere decisio-

ni importanti per il loro futuro, sia in relazione agli studi universitari da compiere, sia all'eventuale lavoro o attività da intraprendere.

La città ha bisogno di voi, della vostra passione, del vostro talento e del vostro profondo e genuino desiderio di cambiare le cose.

2. **La partecipazione al mercato del lavoro e la ricchezza delle famiglie**

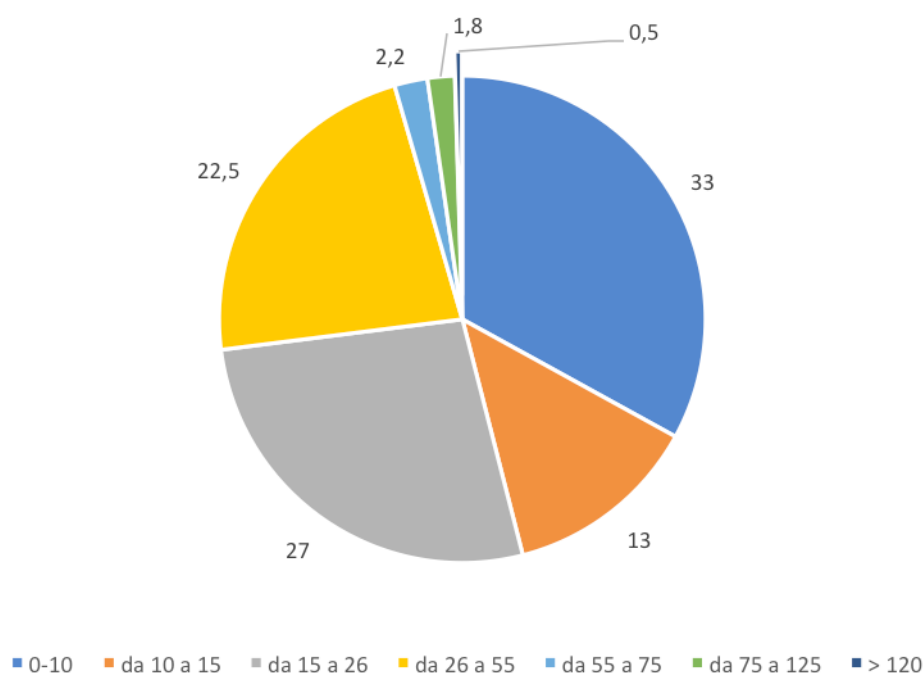
Quante persone lavorano in città? Messina registra una popolazione di circa 230 mila abitanti e 99 mila nuclei familiari; in media ogni famiglia è composta da 2/3 persone. Secondo gli ultimi dati disponibili provenienti dall'Agenzia delle Entrate, i contribuenti che hanno presentato dichiarazione fiscale in città sono più o meno 133 mila, il 58% della popolazione residente. Cioè per ogni soggetto che presenta dichiarazione al fisco esiste un soggetto che non dichiara redditi.

Fermiamo la nostra attenzione (un fermo immagine) a quel 42% della popolazione residente in città (circa 100 mila persone) che non ha dichiarato alcun tipo di reddito. Se teniamo fuori da questo gruppo i giovani, ossia i soggetti di età compresa tra 0 e 19 anni, circa 40 mila persone, la rimanente popolazione (60 mila persone circa) includerà moltissime donne che hanno rinunciato da tempo a cercare lavoro e una cospicua fetta di soggetti che popolano il folto bosco del mercato nero, alcuni dei quali "sopravvivono" di espedienti. Una stima, sia pure imprecisa, delle persone che in questo segmento di popolazione vivono situazioni di profondo disagio, proviene dalle domande per il reddito di cittadinanza registrato in città nella fase Pre-covid, circa 18.000.

Quanto guadagna un cittadino messinese? Il **grafico 1** (p. 5) riporta la distribuzione dei redditi nella nostra città.

Il 33% dei contribuenti dichiara redditi compresi tra 0 e 10.000 euro lordi, ossia tra 0 e 800 euro mensili lordi, il 40% è compreso tra 15.000 e 26.000 e quindi tra 1.200 e 2.200 euro mensili lordi.

Figura 1. Distribuzione dei redditi a Messina



Il peso della tassazione sui redditi delle famiglie (IRPEF) in città ricade in massima parte sulla fascia di contribuenti con redditi medio-bassi (50% circa). I contribuenti inclusi nella fascia bassa (0-15 mila), infatti, pagano poche tasse per via delle esenzioni e delle aliquote più basse; quelli compresi nella fascia alta di reddito, (> 75 mila), per via del numero esiguo, forniscono uno scarso contributo.

L'apparenza inganna. Su dieci persone che incontriamo quotidianamente e che dichiarano di lavorare (non in nero ovviamente), **5** non riescono a superare la soglia del reddito di povertà (3 su 5, poi, percepiscono redditi inferiori a 800 euro lordi mensili); **4** appartengono alla cosiddetta classe media, con una netta prevalenza di redditi medio-bassi e **1** solo soggetto sta molto bene. In una famiglia in cui lavorano due dipendenti forse si riesce a cumulare un reddito dignitoso.

Il residuo fiscale, ossia la differenza tra quanto un cittadino versa in termini di tasse (dirette e indirette) e quanto riceve in termini di benefici legati alla spesa pubblica, sarà gioco forza negativo. È evidente, infatti, che – anche solo limitatamente alla imposta IRPEF – poche persone, e per di più con redditi medio bassi, dovranno finanziare la spesa pubblica per servizi che si rivolge a tutta la popolazione residente

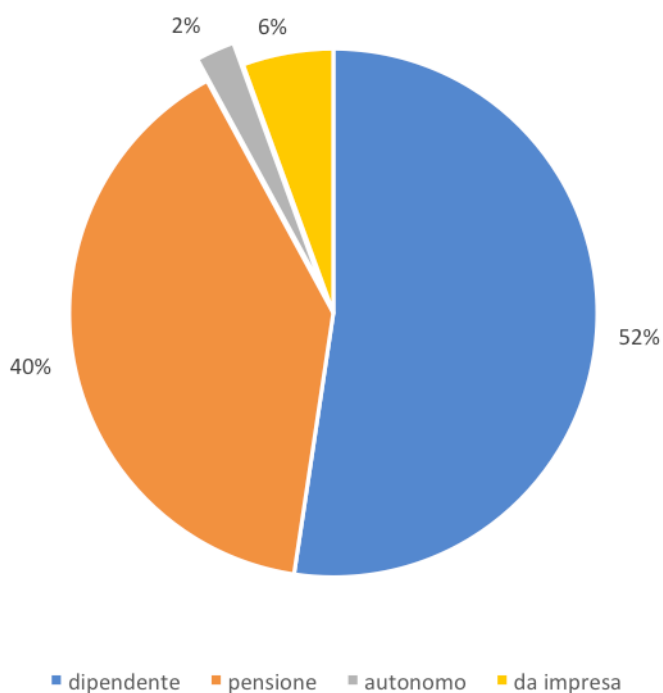
sul territorio; sanità, istruzione, pensioni sociali e sicurezza. Comunque sia, per il residuo fiscale possediamo solo una stima a livello regionale (elaborazioni su dati ISTAT) pari a -3.576 euro pro-capite (differenza tra valore della tassazione pro-capite 7.681 e spesa pubblica pro-capite 11.257); ma non c'è ragione di credere che il dato a livello locale sia poi così tanto diverso da quello regionale.

Qual' è la fonte di reddito? Che tipo di lavoro svolge il cittadino messinese?

Messina, come il **grafico 2** mostra, è una città di impiegati (dipendenti pubblici e privati) e di pensionati INPS, l'ente pubblico più "caro" ai messinesi.

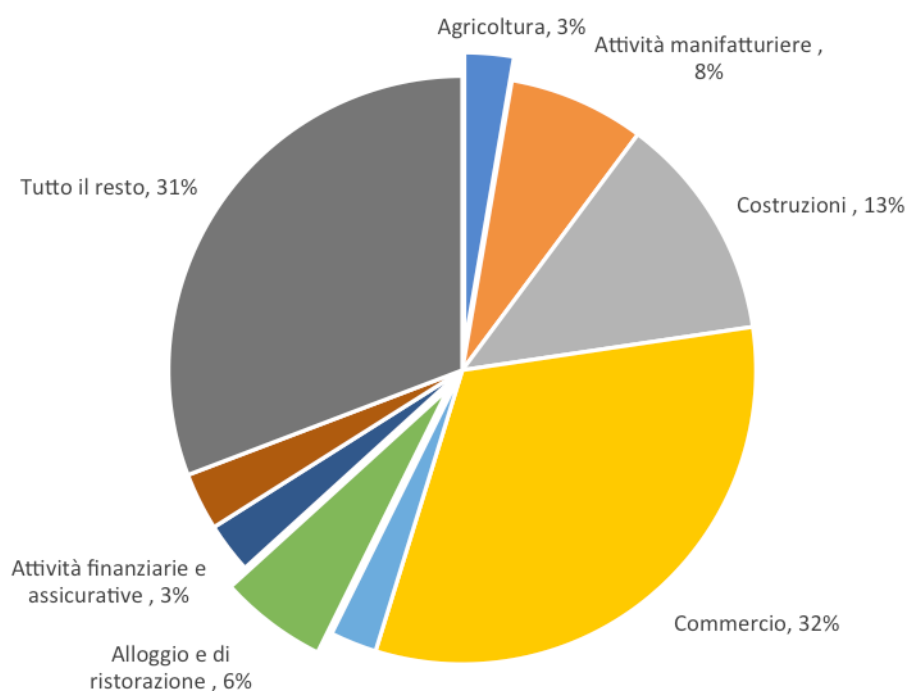
I redditi d'impresa e dei lavoratori autonomi sono marginali.

Figura 2. Percentuale percettori di reddito



Secondo le ultime statistiche della Camera di Commercio le aziende registrate nel comune di Messina sono poco più di 20.000 e la composizione settoriale è mostrata nel grafico 3. Nei settori della manifattura, del commercio, dell'edilizia e della ristorazione sono concentrate gran parte delle imprese, più del 60%.

Figura 3. I settori produttivi della città



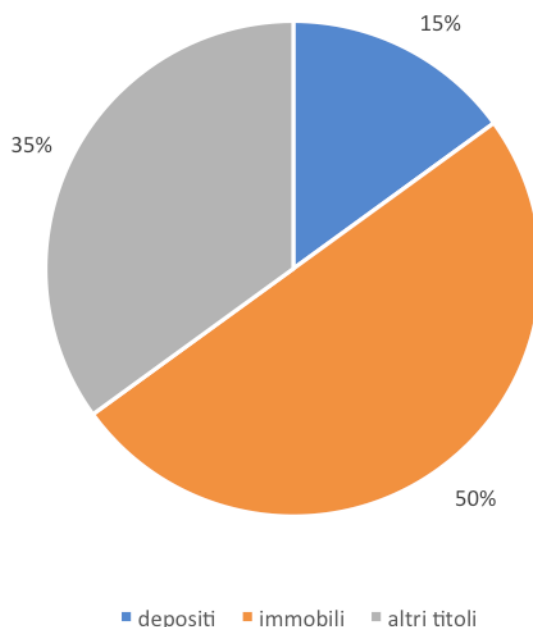
Molte imprese (si direbbe diverse migliaia a guardare attentamente i dati fiscali !!!) risultano formalmente registrate nell'albo della Camera di Commercio ma sono inattive. Sono circa 5.000, poi, le ditte individuali (il 25% del totale) che registrano perdite di esercizio e quindi presentano un imponibile pari a zero. 3.700, invece, sono i soggetti che dichiarano redditi da impresa, di cui 307 provenienti da aziende soggette alla contabilità ordinaria (ossia imprese che fatturano più di 400.000 euro l'anno nel settore dei servizi o di 700.000 negli altri settori) e 3.400 da imprese che operano in regime di contabilità semplificata (prevalentemente artigiani).

In questa apparente fragilità del sistema emergono però alcuni dati confortanti. Sono, infatti, circa 126 le imprese di capitale distribuite nella provincia di Messina che fatturano più di cinque milioni di euro l'anno e operano prevalentemente nei settori dell'energia, dei trasporti, del credito, dei prodotti elettronici e per l'agricoltura, della grande distribuzione (alimenti, automobili, prodotti elettronici), nella vendita di materie prime (ferro e derivati del petrolio). Ci sono anche partecipate pubbliche, aziende sanitarie private, imprese di prodotti alimentari (caffè, acqua

minerale, lavorazioni carni) e di costruzione. Sei aziende fatturano sopra i 50 milioni di euro e alcune società hanno pensato di quotarsi in borsa.

Quanto vale la ricchezza delle famiglie? Secondo nostre elaborazioni sui dati di Banca d'Italia la ricchezza netta della famiglie nel Comune capoluogo è stimata intorno a un valore di 20 miliardi (il patrimonio in capo alle società di capitale non viene conteggiato). In particolare, poi, il 50% di questa ricchezza è rappresentato dalla casa; consistente, infatti, il numero di soggetti che dichiara redditi da immobili, ossia redditi provenienti da affitti di seconde case o di immobili per negozi e attività commerciali (circa 60.000). Il 15% della ricchezza, ancora, è detenuta liquida in conti correnti, 3 miliardi circa; il rimanente in altre attività finanziarie, tra cui titoli di Stato. Una fetta consistente del patrimonio delle famiglie (circa il 90%) è detenuto in attività finanziarie ritenute "sicure" – case, depositi bancari e titoli – e investita in attività non produttive. E questo è un grave problema!

Figura 4. La ricchezza delle famiglie



3. Quale sarà il futuro del sistema economico della città?

Proviamo a immaginare la Messina del futuro a partire dai dati che abbiamo e tracciamo alcune linee di tendenza lungo le quali essa si muoverà in assenza di un piano o un intervento in grado di modificare radicalmente la dinamica del sistema. In poche parole, che città ci toccherà vedere tra 20 anni, se non facciamo nulla per cambiare le tendenze?

Ora, se con una forte dose di ottimismo assumiamo che 1) la popolazione rimanga stazionaria, ossia il tasso di natalità permane uguale al tasso di mortalità (nei primi nove mesi del 2019 il saldo tra i nati e i morti è stato negativo -832); 2) il rapporto tra la popolazione residente e quella attiva (numero di occupati e persone in cerca di lavoro) si mantenga costante, allora è possibile avanzare due previsioni. La prima riguarda il numero dei pensionati che, tra venti anni, si attesterà ancora su un valore superiore al 40%. Gli impiegati di oggi, infatti, saranno la componente più importante dei pensionati di domani e le pensioni continueranno ad essere la maggiore fonte di reddito della città. Contrariamente a quanto accade oggi, tuttavia, i lavoratori che andranno via via in pensione nei prossimi anni "godranno" del regime contributivo e quindi, nel migliore dei casi, di una pensione pari a circa il 30% percento in meno dell'ultima retribuzione. Il *welfare* familiare, generosamente erogato dai nonni a favore dei figli e dei nipoti, conoscerà tempi duri.

Seconda previsione: gli impiegati che andranno in pensione dovranno essere rimpiazzati da nuovi occupati. Ipotizzando un turn-over pari a 0,80, e cioè 8 nuove assunzioni per ogni 10 pensionati (un numero generoso rispetto ai dati attuali di quota 100), la quota di lavoratori dipendenti sarà, a regime, circa del 40%, il 10% in meno di quelli che attualmente dichiarano un reddito. Cosa ne sarà del rimanente 10%? Con buona probabilità finirà per alimentare il numero di coloro che fuggono dalla città o incrementare il serbatoio della disoccupazione, anche se questa percentuale potrebbe comunque essere un po' sovrastimata a causa del calo delle nascite e quindi dalla decrescita della popolazione.

La simulazione dunque lascia prevedere, se nulla cambiasse, un impoverimento generalizzato. La riduzione complessiva attesa dei redditi, infatti, determinerebbe un calo della domanda di beni e servizi con le professioni e gli esercizi commerciali

sempre più in difficoltà. E poiché molte famiglie, per mantenere lo stesso tenore di vita e/o mantenere i figli emigranti, dovranno fare affidamento sulla ricchezza accumulata nel passato (prevalentemente immobilizzata nell'acquisto delle case), si potrà determinare un'ulteriore eccesso di offerta di immobili e quindi un probabile altro calo del loro valore.

Insomma è prevedibile una drastica cura dimagrante dell'economia cittadina; per non parlare dello spopolamento, dell'invecchiamento della popolazione e della fuga di giovani qualificati.

Certo, in linea teorica – anche accettando malvolentieri l'impoverimento dei futuri pensionati – è possibile sostenere che un tasso di sostituzione dei dipendenti pubblici e privati nel rapporto 1:1 potrebbe lasciare la situazione invariata. Basterebbe dunque chiedere tanti concorsi pubblici quanti sono coloro che vanno in pensione e sostenere le attività produttive private tradizionali (commercio, edilizia) in modo tale da assicurare il turn-over, lasciando che la stragrande maggioranza dei giovani in esubero rispetto alle necessità del mercato del lavoro continui ad emigrare in cerca di lavori più qualificati. Ci si può anche battere per assicurare tale obiettivo ma non credo sia un futuro di decrescita felice quello che vogliamo riservare ai nostri figli.

4. Chi ha pagato il prezzo del Covid

La gran parte dei redditi dei nostri cittadini non ha subito forti riduzioni a causa del *lockdown*. I pensionati e i pubblici dipendenti hanno avuto i redditi garantiti dallo Stato. Anche per i dipendenti regolarmente assunti dalle imprese private lo Stato è intervenuto attraverso l'erogazione della cassa integrazione (quella in deroga), anche se con evidenti ritardi, difficoltà e importi ridotti in media del 25%.

Nel caso dei redditi da lavoro autonomo (0,6% dei redditi complessivi) la situazione è più articolata. In primo luogo all'interno di tale categoria si trovano soggetti con fasce di reddito molto variegate; da coloro che guadagnano 15.000 euro l'anno (piccoli artigiani) a riconosciuti professionisti con redditi superiori ai 100.000 euro. Una parte dei lavoratori autonomi (avvocati, notai, commercialisti), poi, lavora a prestazione e spesso può risultare difficile individuare quante prestazioni sono

state interrotte in questo periodo e poi parte del lavoro ha potuto continuare ad essere svolto in back office da casa o da studio. È pur vero, tuttavia, che in molte professioni (vedi quella degli avvocati, per esempio) i problemi di natura economica vengono da lontano ed è ragionevole pensare che la crisi del coronavirus li abbia soltanto fatti emergere nella loro cruda oggettività.

La tipologia di redditi sicuramente più colpita dalla crisi, sono i redditi da impresa (circa 8000 soggetti in totale) e tra questi soprattutto quelli della piccola impresa, individuale e/o familiare, con pochi dipendenti, rimasta ferma in questo periodo; le piccole attività commerciali (bar, centri benessere, palestre), la ristorazione, gli alberghi, le associazioni culturali (cinema, teatro, cultura sport). Trattasi, comunque, di una piccola quota di soggetti rispetto al totale dei contribuenti.

Rimane, infine, colpita duramente tutta la schiera di soggetti che non dichiara redditi, vive di espedienti, si muove nel mercato nero (si stima attorno a 20/25 mila persone) e di cui è impossibile valutare gli effetti.

È stato stimato che, con un piccolo aumento *una tantum* in misura fissa dell'aliquota dell'addizionale comunale all'IRPEF dell'1% sui redditi di tutte quelle attività che non sono state influenzate dalla crisi covid (90%), si sarebbero potuti raccogliere più di 10 milioni di euro per sostenere la situazione di coloro che sono rimasti indietro durante la pandemia.

5. Gli "irrinunciabili 10"

Dieci sono gli obiettivi di politica economica che l'azione di governo a livello nazionale, regionale e locale deve perseguire per consentire alla città di raggiungere uno standard di vita che sia comparabile con quello di altre città europee. Qualunque azione di politica economica o progetto, poi, dovrà essere esaminato e valutato in base alla capacità di raggiungere tali obiettivi. Sono, ovviamente, linee di indirizzo che andranno poi successivamente declinate in specifiche misure e interventi; in estrema sintesi ecco l'elenco degli "irrinunciabili dieci":

- a) Aumentare le opportunità e la partecipazione al mercato del lavoro delle donne e dei giovani e migliorare la qualità dei posti di lavoro. L'econo-

- mia attuale genera molti lavori con scarsa qualifica e bassa retribuzione;
- b) Maggiore cura dell'ambiente e sostegno alle attività in grado di migliorare l'impatto sulle risorse naturali e ambientali;
 - c) Emersione della diffusa e straripante economia sommersa e lotta alle organizzazioni criminali;
 - d) Rigenerazione urbana e riqualificazione delle periferie; (Baracche)
 - e) Connessioni infrastrutturali, materiali e digitali, della città al continente e agli altri centri metropolitani;
 - f) Difesa del territorio e nuovo assetto idrogeologico;
 - g) Migliorare l'organizzazione ed elevare la qualità dei servizi pubblici locali (trasporti, rifiuti, acqua, energia, spazi verdi);
 - h) Rivoluzionare la macchina amministrativa e migliorare l'efficienza nella gestione dei servizi erogati dalla Pubblica amministrazione. Reclutamento di una nuova classe dirigente e riconoscimento del merito;
 - i) Migliorare la quantità delle strutture e la qualità dei servizi sanitari, pubblici e privati. Serve una nuova sanità territoriale;
 - j) Sostenere il trasferimento delle conoscenze tecnologiche dalla università e dai centri di ricerca CNR, INGV alle imprese: Il ruolo degli spin-off.

Il raggiungimento di tali obiettivi spesso richiede una collaborazione con i livelli di governo superiore quello regionale ed in particolare quello nazionale ai quali la legge attribuisce le competenze normative. Su ognuno di questi obiettivi, inoltre, si potrebbe scrivere un capitolo di libro o di quello che gli esperti chiamano *Piano Generale Strategico* della nostra città. A proposito, l'ultimo – e forse anche il primo –, è stato scritto quasi vent'anni fa. È giunto il momento di elaborarne uno nuovo che corrisponda a sfide impensabili anche fino a poco tempo fa.

6. Il dibattito al livello nazionale

Esiste nel paese uno storico e controverso dibattito riguardo alle possibili soluzioni per tentare di ridurre il *gap* tra le aree del paese, quelle del nord e quelle del

mezzogiorno. Dal punto di vista teorico, riducendo ai minimi termini l'articolato dibattito, emergono tre posizioni.

La prima suona così: al fine di recuperare il ritardo serve un intervento esterno (esogeno) in grado di creare direttamente posti e opportunità di lavoro; questo intervento, inoltre, deve essere portato avanti dallo Stato. Dobbiamo aumentare la spesa in investimenti per realizzare infrastrutture, sostenere le imprese, la formazione e la ricerca. Ci si può spingere anche a una nuova politica di industrializzazione del Sud con la presenza dello Stato o di un'agenzia autonoma per il Sud che decide e finanzia i progetti e partecipa, eventualmente, al capitale delle imprese. Servono poi maggiori trasferimenti di risorse dalle regioni più ricche del Nord a quelle del Sud per sostenere questi interventi.

Questo modello è già stato sperimentato a partire dal secondo dopoguerra con l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno che in un primo periodo (1950-1965) fu libera di lavorare e implementare progetti in determinate aree del Mezzogiorno nella sola logica dello sviluppo e dell'eliminazione delle aree depresse, con successi molteplici: ma dopo, con l'interferenza della politica e la perdita di autonomia, l'intervento è degenerato in clientele e "ruberie";

La seconda posizione è quella che vede il Sud protagonista di uno sviluppo autopropulsivo (endogeno), un sistema capace di creare al proprio interno le opportunità di lavoro e di crescita. Lo Stato si limita ad accompagnare tali processi realizzando le infrastrutture materiali e immateriali necessarie a consentire la connessione dei territori e determinare gli incentivi economici che sostengono lo sviluppo. Per esempio, nel tentativo di attrarre risorse e investimenti esterni, il governo provvede alle incentivazioni fiscali ma la partita si gioca sulla capacità dei territori di organizzare quelle azioni di sistema che rendono un'intera area competitiva e che sono in grado di ridurre i costi di produzione (lavoro, trasporto, logistica), l'inefficienza della burocrazia e promuovere la formazione, sostenere la ricerca e il trasferimento tecnologico; alimentare una clima culturale che guarda con favore le attività imprenditoriali.

Questo modello non è mai stato sperimentato, nonostante abbia avuto importanti sostenitori (ieri, da Giustino Fortunato a Mimì La Cava, oggi, da Carlo Borgomeo a Gianfranco Viesti). È sicuramente il modello da prendere in considerazione.

La terza posizione fa riferimento a coloro che, al di là dello sviluppo esogeno o endogeno, pensano che non sia necessario intervenire a tutti i costi per favorire un processo di convergenza che nella storia degli ultimi 50 anni ha drenato consistenti risorse finanziarie con scarso risultato. Dobbiamo accettare una sorta di tendenza strutturale del sistema economico del paese verso la polarizzazione delle regioni attorno a due livelli di reddito; uno per il ricco Nord e uno per il più povero Sud, oltre che la ripresa del fenomeno migratorio per chi non avesse voglia di accettare lavori non qualificati e livelli di reddito più bassi. È una posizione rivendicata dai leghisti della prima ora e oggi sostenuta, sebbene non sempre in modo esplicito, da coloro che vogliono un'autonomia regionale molto spinta.

7. **C'è qualcosa che possiamo fare noi?**

Per parte nostra possiamo fare due cose. La prima è cambiare il paradigma culturale e gestionale dell'amministrazione pubblica locale; è un nostro preciso obiettivo svolgere in modo efficiente le attività in cui le amministrazioni locali hanno specifiche competenze di indirizzo politico e di gestione. Ancora, una prima linea di attacco al sommerso (pagamento dei tributi locali) grava sulle nostre spalle, così come la responsabilità di programmare gli interventi sul territorio (piano regolatore) e di spendere bene le risorse europee e nazionali assegnate.

La seconda funzione è strategica; elaborare un piano, una visione. Tra i vari settori produttivi in grado di aumentare l'occupazione, su quali settori la città dovrebbe puntare? Ambiente, turismo, energia, logistica? O cosa altro? Cosa succederà al commercio e all'edilizia? Tra le infrastrutture che ci connettono al continente e alle altre città metropolitane quali sono quelle prioritarie? A livello sanitario ci vogliamo limitare a un miglioramento generalizzato della qualità dei servizi sanitari e delle cure o puntare su alcune eccellenze? Come ridisegnare la configurazione urbanistica della città? Quale deve essere il rapporto della città con il mare? Le università di Messina e Reggio saranno più vicine impegnandosi a sostenere la nascita di un Politecnico del Mediterraneo dello Stretto, ovvero un polo di formazione tecnica e scientifica internazionale che guarda ai paesi del Mediterraneo?

Come riqualificare le periferie? Quale modello di formazione professionale per creare le nuove professioni richieste dal territorio?

Tutto ciò ovviamente dipende da noi; non può essere deciso da Roma né da Palermo. E su questi aspetti si gioca la vera grande sfida del cambiamento della nostra città.

8. Serve unità, coesione e responsabilità

Il Presidente del Consiglio Mario Draghi nel suo discorso programmatico in Senato, in occasione del dibattito sulla fiducia al governo, ha rivolto al Parlamento l'appello all'unità, alla coesione e alla responsabilità. Davanti a una crisi senza precedenti e alla necessità di avviare un'azione di ricostruzione del paese, ha dichiarato Mario Draghi, «l'unità non è una opzione, l'unità è un dovere. Ma è un dovere guidato da ciò che ci unisce tutti: l'amore per l'Italia».

Ora, allo stesso modo, è sotto gli occhi di tutti che la nostra città affronta la più profonda crisi economica dal secondo dopoguerra. La situazione economica e sociale era già difficile ma è stata resa drammatica dalla pandemia: due famiglie su quattro vivono in stato di povertà, il sistema produttivo è azzoppato, la disoccupazione ha raggiunto livelli di guardia. Le criticità storiche che hanno pesantemente condizionato lo sviluppo della città vanno definitivamente affrontate. È il momento di lavorare insieme, senza pregiudizi e rivalità.

Decliniamo anche a livello locale l'invito del Presidente del Consiglio Draghi alla unità, coesione e responsabilità e poniamo le basi per la "rinascita" della città. In risposta alle grandi emergenze sanitaria, economica e sociale, la nostra comunità ha bisogno di recuperare il senso dell'appartenenza, condividere una meta comune, avviare una forte interlocuzione con il governo nazionale sulla base di pochi ma precisi obiettivi sui quali puntare per lo sviluppo della città.

Una crisi così profonda può essere trasformata in un'occasione storica per ridare un futuro di speranza alle nuove generazioni.

